

ex libris

Dico,
ridico
e non dico niente

Veronica Giuliani, «Le scrittrici mistiche»

communitas

LA DEMOCRAZIA BALLA IN CIRCOLO. VIZIOSO

Sergio Givone

Ora che un nuovo potere (chiamiamolo telecrazia) ha avuto la sua piena legittimazione democratica, qualcuno se la porrà la domanda imbarazzante: è sicuro che la democrazia sia la forma di governo che offre più ampie garanzie a tutti? Troppo facile rispondere: in attesa di trovarne una migliore, sì. Quando il potere viene consegnato democraticamente al capo carismatico, all'uomo del destino, insomma al Cavaliere, qualche dubbio in proposito sembra lecito.

Chiarimo subito: in questione non è Berlusconi cavaliere medesimo e tantomeno la sua figura morale. Vogliamo finalmente riconoscere in lui un esempio? Va bene. Che la sua onestà è specchiata? Senz'altro. Che a spingerlo in politica è stato il disinteressato amore per il suo paese e il desiderio di partecipare ai suoi concittadini un po' della sua fortuna? Come no. Che irrilevante è il tanto discusso conflitto d'interessi e malevole e infondate le accuse di corruzione ai magistra-

ti, falso in bilancio, evasione fiscale? Dubbio alcun non v'è. Se uno pensa il contrario non è altro che un forcaiolo, un giustizialista, e naturalmente un comunista.

Resta però che a seguito di libere elezioni democratiche un sol uomo d'ora in avanti disporrà dell'intero sistema televisivo e quindi di uno strumento in grado non soltanto di rafforzare il potere acquisito ma di perpetuarlo. Un perfetto circolo vizioso. Un cappio micidiale annodato nel modo più delicato e indolore intorno al collo di quel teledipendente che è in ognuno di noi. Democrazia a rischio? Ma se è in forza della democrazia che tutto ciò è accaduto...

A questo punto delle due l'una. O c'è da dubitare che la democrazia sia la miglior forma di governo. O bisogna ammettere che nella nostra democrazia qualcosa è andato storto, qualcosa non ha funzionato. Di qui non si esce.

E allora consideriamo la prima ipotesi. Molti autori (più di quanti



sospetteremmo) hanno opinioni assai poco politicamente corrette. A cominciare da Erodoto, secondo il quale la democrazia sarebbe la miglior forma di governo, non fosse per una connaturata e invincibile tendenza a degenerare che la rende troppo pericolosa, e dunque da evitare. Per non parlare poi di Platone. E di tanti altri. Ma qui il discorso rischia di farsi troppo lungo. E noi faremo bene a non dar troppo retta a questi grandi maestri.

Seconda ipotesi. Quella che riguarda il modo tutto italiano d'intendere la democrazia. E quindi la nostra capacità di tollerare, all'interno di un ordinamento democratico, ciò che di fatto lo minaccia. Qui c'è ben poco da dire. A meno che non si voglia aprire il dibattito sulla possibilità di conciliare democrazia e telecrazia. Chi è interessato, si accomodi. In accoglienti studi televisivi, intendo, dove, possiamo esserne certi, saranno mandate in onda trasmissioni all'insegna del pluralismo su che cos'è (cosa potrebbe essere, cos'era) democrazia.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Alberto Schön*

Adesso siamo malinconici. Se fossimo allegri avremmo bisogno di cure. Magari le mie. Allora distinguiamo: altro sono i malati, afflitti, non hanno desideri né speranze, fantasticano catastrofi, pensano alla morte. Per questi infelici esistono rimedi come farmaci e colloqui psicoterapici.

Non sto pensando a queste persone, che non leggerebbero questa colonna. Penso ai molti altri, milioni di persone rattristate, che pur nella mestizia e smarrimento di post-elezioni, riescono a vivere e a leggere.

Già gli aristotelici si erano dati un'autoterapia sentenziando (Problema- ta): «Gli uomini egregi sono sempre melanconici».

Succede, pensando e giudicando il mondo e se stessi. Se a questo punto mi domando: dalla malinconia può nascere qualcosa di positivo? Rispondo di sì, nella maggior parte dei casi. Se rinuncio a fantasie troppo belle per essere realizzabili e passo a quelle realistiche, mi sento triste ma pronto a realizzare qualcosa.

Ma anche in casi senza un pronto rimedio può nascere del buono. La storia della musica è costellata di creazioni generate dalla tristezza per la morte, come i Requiem, le passioni, ma anche i blues e il samba, il cui nucleo è quella saudade che si traduce con malinconia.

«Detesto assistere al calar del sole», *I hate to see the ev'ning sun go down*

Filippo La Porta

In un momento politico che spinge irresistibilmente verso la malinconia non sarà inutile interrogarsi su uno stato d'animo del genere, anche con l'ausilio di un bel libro a più voci curato da Biancamaria Frabotta (*Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*, Donzelli, pagine 303, lire 44.000). Vorrei subito azzardare un'ipotesi, che certo meriterebbe più distesa argomentazione: un pensiero critico che non sia anche un po' malinconico è probabilmente destinato a vita effimera. Ma vediamo perché.

Trattandosi di un tema che ha molteplici sfaccettature l'approccio non poteva essere interdisciplinare. E così il libro allinea una serie di contributi di studiosi, psicanalisti, filosofi, storici delle idee, critici letterari, etc. (altrettanti interventi ad un convegno romano di un anno e mezzo fa). La malinconia nasce insieme al mondo, come ci ricorda Hillmann nel suggestivo saggio di apertura. Non ha origini nella colpa, ma è da sempre dentro il dolore del mondo, e di ciò parlano i misteri eleusini di Demetra, la mistica ebraica e poi la ricerca alchemica (che comincia e finisce con Saturno). E, ci ricorda sempre Hillmann, a questo si aggiunge la malinconia



Malinconia felix

Un ritratto di Pier Paolo Pasolini
Sopra
«La fata ignorante o Ritratto di Anne-Marie Crowet»
di René Magritte (1956)

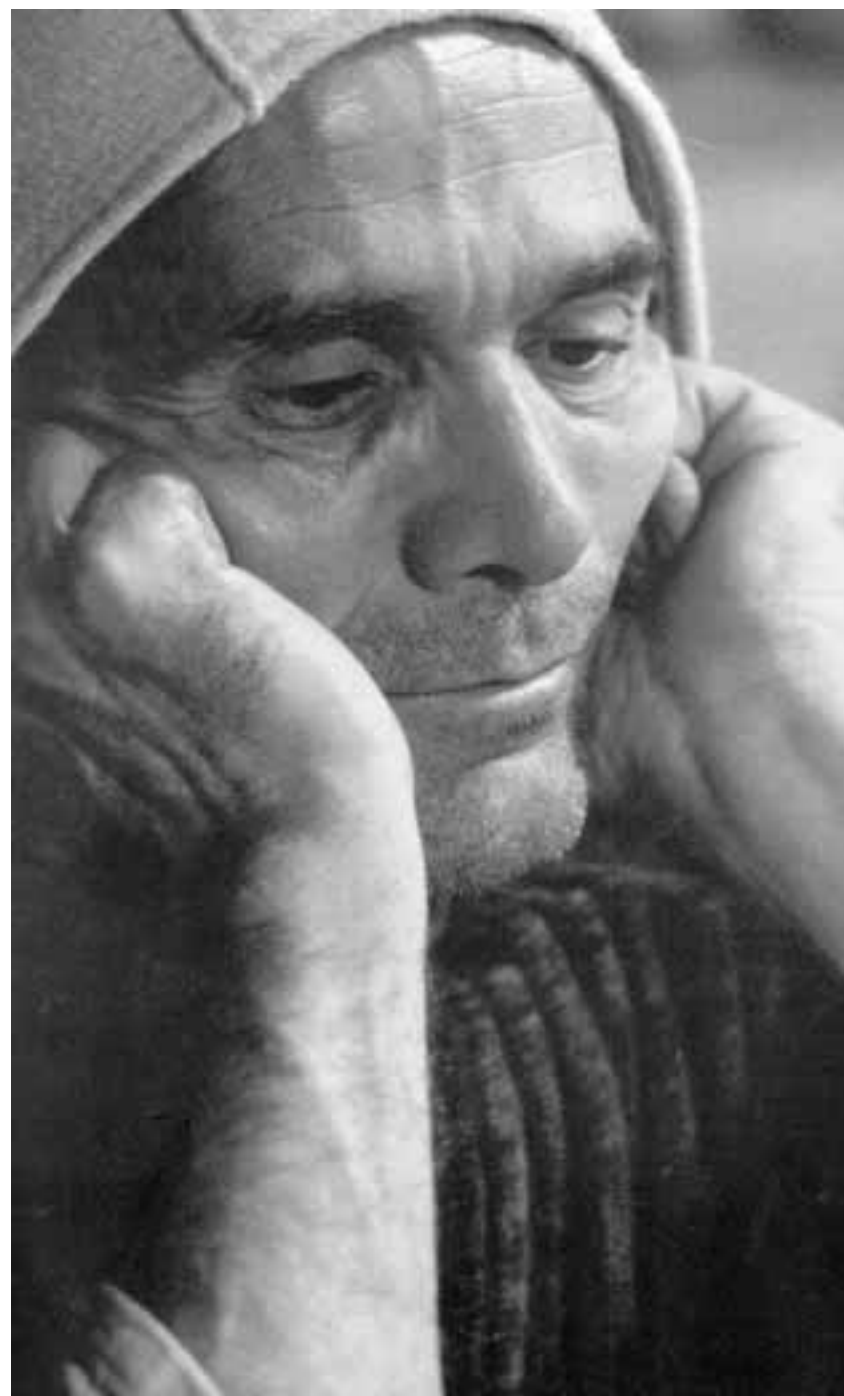
La tristezza non è sempre negativa. Impariamo dal blues: si possono creare meravigliose poesie con la lingua del nemico

Intellettuali e impegno, le riflessioni del libro «Arcipelago malinconia»

Nel dolore del mondo i tristi, che criticoni!

moderna, legata alla perdita degli dei, che ci consegna ad una arida solitudine, alla chiusura dentro l'io, trapassando alla fine in depressione (che non è più governabile in alcun modo). Lo stesso Leopardi distingueva tra malinconia nera e malinconia dolce, la quale avrebbe la funzione di custodire meglio gli attimi fuggenti di allegria... Ma, anche tenendo conto della nostra particolare contingenza «storica», soffermiamoci sulle implicazioni etico-politiche della malinconia (vista come protesta contro l'esistente) e proviamo a mettere in contro circuito tra loro gli scritti di Alfonso Berardinelli e di Rossana Rossanda. Il primo ci invita a leggere una ramificazione della malinconia, e cioè la misantropia, come la genesi della moderna critica sociale: da Amleto e dall'Alceste di Molière fino ai francofortesi e a Pasolini. La seconda interpreta la malinconia

di fine-secolo come venir meno dell'engagement, dell'«impegno» cioè dell'intellettuale novecentesco radicale, consapevole dei suoi privilegi ma anche delle sue responsabilità, a denunciare l'ampia fenomenologia dell'ingiustizia in nome di una qualche utopia politica (un concetto di origine esistenzialista, che proprio con Sartre ebbe la sua formulazione più coerente). La malinconia attuale dell'impegno deriva qui da un ridimensionamento di prospettive e di ambizioni, dal senso di aver fatto una lotta sbagliata (spesso portando acqua al mulino di sistemi totalitari, da un dubbio devastante sulla legittimità di forzare volontaristicamente la realtà (perfino sulla «moralità» di chi muove gli altri all'azione). Tutto giusto. Ma alla Rossanda vorremmo chiedere: siamo sicuri che, dopo la caduta del Muro, l'impossibilità di credere alla realizzazione dell'utopia, al-



la fine prossima della preistoria, vanifichi il nostro impegno, e generi necessariamente depressione? Per mobilitarmi in difesa di un diritto calpestato o contro una tangibile prepotenza non ho mica bisogno di credere alla realizzazione dell'«uomo nuovo»! Non è che per fare politica - per tentare di ridurre, nei limiti del possibile, l'ingiustizia che ho concretamente davanti - ho bisogno di continui eccitanti, di droghe ideologiche! Forse il conflitto capitale-lavoro è divenuto residuale, ma non quell'altro conflitto, originario, insuperabile, tra indivi-

duo e società: «da una parte l'uomo con il suo insopprimibile bisogno di libertà, dall'altra un organismo cieco...» (Simone Weil). Per lo stesso Sartre l'impegno era soprattutto individuale e in questo senso, per parafrasare Foucault dalla Rossanda, restano ancora molte guerre da fare. Ma sono guerre silenziose, poco visibili, poco spettacolari. Soprattutto: guerre individuali. E certo quando la società diventa così pervasiva, e irrompe nell'inconscio delle persone, quando non esiste più un «fuori» e un «oltre» e non si danno alternative

dice la tromba di Satchmo Armstrong in *Saint Louis Blues* e forse nel suo preconcio cantano i suoi avi, rivolti a oriente, verso quell'Africa dalla quale sono stati strappati e che sanno di avere perduto. Ma non hanno perduto la cultura e qualche resto della madrelingua e con questi cocci hanno partecipato alla nascita di un importante genere musicale come il jazz. Agli schiavi è rimasto il ritmo, la nota strana, la blue note, che dice il pianto e l'identità di un popolo e insieme rivitalizza la musica occidentale. Si potrebbe ripetere la stessa cosa per molti altri, per esempio Paul Celan, il grande poeta che nonostante i campi di sterminio, riesce a ripartire dal «grado zero del sogno» e scrivere versi straordinari. In tedesco. Anche nella lingua temuta la parola è «una fiammella di semi-menzogna». Ricorrendo proprio alla tradizione jiddisch, voglio ricordare questa breve storia.

Menachem era sempre stato un uomo triste. Ogni mattino si alzava con fatica e tristemente si trascinava per la stanza grigia, andava all'unica finestra, guardava fuori con uno sguardo melanconico e poi ancora più triste diceva: «Anche oggi il Messia non è venuto, perché nulla è cambiato». Passava la vita così, sempre uguale, finché un giorno si alzò avvilito, tristissimo si avviò verso l'unica finestra, ma giunto al centro della stanza grigia si fermò e mormorò a se stesso: «Vecchio Menachem, chi ti dice che se il Messia venisse, cambierebbe qualcosa?». E da quel giorno non fu più melanconico.

Se mi chiedeste il senso compiuto della storia, risponderai con un'altra domanda. Posso concludere che ogni delusione dipende da qualche precedente illusione e che si possono creare meravigliose poesie con la lingua del nemico. O invettive. Aumenteranno le allergie alle punture di Vespas?

*Psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana

credibili (Berardinelli), forse non è più possibile giudicare la società dall'esterno e come un tutto. La critica sociale ridiventa misantropia solitaria, confinato spesso con la follia, con impulsi autodistruttivi: gli umori più intrattabili, antisociali, estremisti, iracundi del nostro tempo li troviamo preferibilmente negli scrittori e negli artisti o in certe figure di borderline, ai margini della vita associata.

Ma in che senso ogni critica della società, ogni pensiero opposto dovrebbero alimentarsi di un po' di malinconia? Nel senso - ci suggerisce Berardinelli - di una diffidenza verso tutto ciò che appare «socievole», che pur di conformarsi al mondo tradisce i propri sentimenti, i migliori impulsi alla verità e alla giustizia. E forse quel nobile «impegno», di cui constatiamo l'esaurimento, era inquinato dai falsi doveri sociali, da un conformismo che svaluta la verità in nome del Bene. A ben vedere il Novecento come secolo del primato della politica non poteva avere in gran conto la verità, che non è mai un «bene sociale». Forse perfino quella generosa utopia che ha ispirato tanti movimenti emancipativi si mostrava eccessivamente preoccupata da compiti grandiosi, dialettiche storiche inarrestabili, palingenesi umane. Fosse stata almeno un po' più malinconica...